

QUADERNI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

23

Borghesia e aristocrazia  
a Genova nell'Ottocento:  
immobilismo o innovazione?

a cura di  
Stefano Gardini



GENOVA  
SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA  
Palazzo Ducale  
2026



QUADERNI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

23

Collana diretta da Andrea Zanini

# Borghesia e aristocrazia a Genova nell'Ottocento: immobilismo o innovazione?

a cura di  
Stefano Gardini



GENOVA 2026



*Accademia Ligure di Scienze e Lettere*

Il presente volume raccoglie gli atti del Convegno organizzato congiuntamente dalla Accademia Ligure di Scienze e Lettere e dalla Società Ligure di Storia Patria il 22 ottobre 2025 nell'ambito delle iniziative per Genova '800.

## INDICE

|                                                                                                                               |      |     |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------|-----|
| <i>Prefazione</i>                                                                                                             | pag. | 7   |
| Raffaella Ponte, <i>La Genova dell'Ottocento tra persistenza e mutamento</i>                                                  | »    | 9   |
| Roberto Tolaini, <i>Adattarsi al cambiamento. La nobiltà genovese alla prova della modernizzazione economica ottocentesca</i> | »    | 41  |
| Franco Arato, <i>Cultura e letteratura a Genova in età Mazziniana</i>                                                         | »    | 75  |
| Piero Boccardo, <i>Maria Brignole-Sale de Ferrari nella storia del suo tempo</i>                                              | »    | 93  |
| Maria Stella Rollandi, <i>Élites culturali e scientifiche nella Genova ottocentesca</i>                                       | »    | 117 |

## *Adattarsi al cambiamento. La nobiltà genovese alla prova della modernizzazione economica ottocentesca*

Roberto Tolaini

roberto.tolaini@unige.it

### *1. Introduzione*

Nell'influente lavoro di J. Dewald la nobiltà europea in età moderna appare un ceto eterogeneo in continua metamorfosi, con una notevole capacità di adattamento. Anziché un corpo stabile e immobile, come spesso si autodefiniva, la nobiltà mostra «capacità di recupero addirittura sbalorditive, tenendo testa ripetutamente a forze storiche che sembravano sopraffarla»<sup>1</sup>. Non sembra azzardato affermare che questo vale anche per l'Ottocento, o, addirittura, se si accoglie la tesi di Arno Mayer, sino alla Prima Guerra Mondiale<sup>2</sup>. Sono ormai presenti molti studi che sottolineano come le nobiltà europee non furono spazzate via rapidamente dalle rivoluzioni e dall'emergere della borghesia, ma conservarono il loro potere grazie alla capacità di adottare strumenti capitalistici e di sapersi muovere all'interno del mercato<sup>3</sup>. Cain e Hopkins hanno nuovamente sottolineato queste capacità proponendo la categoria di *gentlemanly capitalism*, in cui la grande aristocrazia terriera, sempre più interessata alla finanza e ai servizi, si fonde con l'alta borghesia della City, dimostrando ancora una volta di possedere capacità metamorfiche<sup>4</sup>.

Del resto Thomas Piketty nella sua opera sull'evoluzione del capitale e delle disuguaglianze, enfatizzando il fatto che il tasso di rendimento del capitale privato può essere fortemente e per lunghi periodi più alto del tasso di crescita del reddito e della produzione, mette in luce la perdurante condizione di vantaggio di coloro che ereditano grandi patrimoni: «l'inegalité r>g impli-

---

<sup>1</sup> DEWALD 1996, p. 7.

<sup>2</sup> MAYER 2010.

<sup>3</sup> La letteratura è molto vasta; per il Regno Unito BECKETT 1988, THOMPSON 1988, CANNADINE 1990; per altri casi *Les noblesses européennes* 1988, LIEVEN 1992, BRENNER, JANSSENS, YUN-CASALILLA 1998, WASSON 2006, *Anciennes et nouvelles aristocraties* 2007, URBACH 2007, *Nobilities in Europe* 2015, *Nobility and Business in History* 2023.

<sup>4</sup> CAIN, HOPKINS 2016.

que que les patrimoines issus du passé se recapitalisent plus vite que le rythme de progression de la production et des salaires »<sup>5</sup>: una conclusione che sembra adattarsi perfettamente alla condizione di molti nobili nel lungo Ottocento.

Se guardiamo alla nobiltà italiana, gli studiosi sono d'accordo nel sottolinearne l'eterogeneità, conseguenza di una lunga frammentazione non ricomposta dal processo di unificazione<sup>6</sup>. Vi è minore unanimità, invece, sulla sua capacità di tenuta sui diversi piani dell'economia, della società e della politica. In particolare, i tempi del declino appaiono diversi, a seconda del punto di vista adottato, e, sempre a causa della sua eterogeneità, i casi studiati mettono in luce traiettorie divergenti. In particolare, alcuni studi sottolineano come numerosi aristocratici non solo si adattarono ai nuovi tempi borghesi, ma furono in prima fila in molti campi economici nuovi, contribuendo alla modernizzazione capitalistica<sup>7</sup>.

Forse questi casi non furono eccezioni e forse queste figure ebbero una capacità di influenzare i loro contemporanei in una misura maggiore di quanto normalmente si ritenga. È allora opportuno estendere la ricerca anche ad altre nobiltà locali, finora non oggetto di indagini sistematiche. In questo modo si potrebbe capire se questi casi siano effettivamente le eccezioni di una tendenza alla marginalizzazione presente già all'indomani dell'Unità o, come ha osservato Biagioli, se invece il declino della nobiltà sia un fenomeno graduale che si dipana addirittura nel Novecento<sup>8</sup>.

Ai fini di una comprensione più profonda del percorso delle nobiltà italiane forse la distinzione tra valori borghesi e valori aristocratici, presente nel lavoro di Mayer ma anche di gran parte dei suoi critici, non è la chiave interpretativa più efficace perché nel corso del secolo questa opposizione tende a sfumare; sembra interessante, allora, ispirarsi alla categoria di *gentlemanly capitalism* proposta da Cain e Hopkins e capire se anche in Italia si assiste a una fusione, sul piano delle pratiche, dei valori, della formazione

<sup>5</sup> PIKETTY 2013, p. 942.

<sup>6</sup> BANTI 1994, p. 26; JOCTEAU 1997, p. VIII; ROMANELLI 2007, p. 36.

<sup>7</sup> BIAGIOLI 2000 su Ricasoli, FELISINI 2004 e FELISINI 2022 su Torlonia, CONCA MESSINA 2014 su Visconti di Modrone; i vari interventi in *Nobility and Business in History*; JOCTEAU 1999 mostra come anche in Piemonte la nobiltà partecipò al rinnovamento economico, distinguendosi dagli studi di CARDOZA 1999; sul caso toscano: MORONI 1997 e KROLL 2005.

<sup>8</sup> BIAGIOLI 2000, p. 55.

culturale e delle scelte matrimoniali, tra antiche aristocrazie e nuovi gruppi alto borghesi, provenienti soprattutto dalla banca e dai servizi commerciali.

## 2. *Nobiltà ed economia a Genova: un gruppo residuale?*

Il presente contributo intende muoversi in questa direzione, presentando i primi risultati di una ricerca sulla nobiltà genovese dalla Restaurazione alla Grande Guerra, una nobiltà discendente da un patriziato cittadino protagonista dei mercati finanziari europei per gran parte dell'età moderna, che ha attratto da sempre l'attenzione della storiografia<sup>9</sup>. Quale ruolo la storiografia ha attribuito all'aristocrazia genovese nel processo di modernizzazione ottocentesco? Se si scorrono le più importanti opere di storia e di storia economica dedicate a Genova tra Ottocento e Novecento, si evince che la nobiltà non è mai stata oggetto di una trattazione specifica. Questa scarsa attenzione trova giustificazione nella catastrofe economica, soprattutto finanziaria, abbattutasi su Genova in età rivoluzionaria e napoleonica. Perdita di indipendenza politica, declino demografico, isolamento commerciale e marittimo e, soprattutto, perdita di circa il 60 per cento dei capitali impiegati all'estero e all'interno della Repubblica dagli investitori genovesi, qualcosa come 206 milioni di lire di banco genovesi, equivalenti a poco più di 200 milioni di franchi 1805<sup>10</sup>, una perdita enorme, derivante in grandissima parte dalle varie bancarotte dello stato rivoluzionario francese, specialmente quella del 1797, a cui va aggiunta la spoliazione del Banco di San Giorgio dello stesso anno. Una catastrofe finanziaria che colpendo principalmente gli aristocratici, seppure in una misura che non è nota, è parsa compromettere irrimediabilmente la loro posizione anche nei decenni successivi.

D'altra parte, neppure il ritorno alla normalità negli scambi commerciali, in un clima internazionale che sin dai primi anni Venti stava virando verso il libero scambio sostenuto dalla Gran Bretagna, favorì una rapida ripresa economica cittadina. Le iniziali politiche protezionistiche del Regno di Sardegna, di cui la Repubblica era entrata a far parte dopo il Congresso di Vienna, frustrarono le ambizioni di ambienti economici che desideravano recuperare la tradizionale posizione di città-emporio aperta agli scambi con il mondo<sup>11</sup>.

---

<sup>9</sup> Si ripropongono, con alcune variazioni, temi e analisi presentati in TOLAINI 2022.

<sup>10</sup> FELLONI 1971, pp. 489 e 499.

<sup>11</sup> DORIA 1969. A questa opera e a quella di BULFERETTI, COSTANTINI 1966 si rimanda per le linee essenziali della storia economica preunitaria di Genova.

Segnali di dinamismo economico iniziarono a emergere in coincidenza con l'avvio di politiche commerciali più aperte sostenute da Carlo Alberto sin dai primi anni Trenta. Fu riformata la disciplina del porto franco e dagli anni Quaranta furono negoziati trattati internazionali per ridurre i dazi doganali su molti prodotti, mentre nel 1846 fu abolito temporaneamente il dazio sull'importazione dei cereali. In questo clima di maggiore libertà economica, presero nuovo vigore la cantieristica e l'armamento navale connessi allo sviluppo dei traffici di *commodities* basilari come i cereali, l'olio, il carbone, il cotone. Contestualmente, la comunità straniera crebbe d'importanza, sia nell'ambito finanziario, sia in quello produttivo e molti imprenditori svizzeri, inglesi e francesi si trasferirono a Genova, intravedendo possibili opportunità di arricchimento, introducendo nuove tecnologie che modernizzarono diversi settori. Si pensi ad esempio all'ingegnere inglese Taylor che, insieme al torinese Prandi, fondò nel 1846 un moderno stabilimento metallurgico a Sampierdarena, sostenuto finanziariamente dallo stato, nella prospettiva di rifornire di materiale rotabile e di locomotive la costruenda linea ferroviaria Genova-Torino, promossa e finanziata dallo stato stesso. Effettivamente, l'avvio della costruzione di questa linea dotò il Regno di una infrastruttura fondamentale al fine di una maggiore integrazione economica tra Genova e il Piemonte per favorirne la crescita economica.

Certo, i limiti della politica carloabertina emersero in tutta la loro drammaticità durante la Prima guerra di indipendenza, ma non si può negare che la politica economica messa in atto in quel decennio contenesse già i germi di quel liberismo interventista che fu spiegato pienamente dal conte di Cavour a partire dai primi anni Cinquanta, con i trattati di libero scambio con la Francia, la Gran Bretagna e il Belgio, il completamento della linea ferroviaria con Torino, e misure interventiste che rafforzarono il settore armatoriale, accelerarono lo sviluppo di imprese minerarie e portarono alla costituzione di una delle prime imprese meccaniche moderne, la G. Ansaldo & C., sorta dalle ceneri della Taylor e Prandi, di cui lo stesso Cavour fu promotore e protettore <sup>12</sup>.

La storiografia, pertanto, ha messo in luce che il processo di accumulazione capitalistica a Genova e più generalmente in Liguria, se riprese vigore negli anni Quaranta, si affermò proprio con notevole intensità negli anni

---

<sup>12</sup> Sul ruolo di Cavour, oltre che DORIA 1969; ROMEO 1977; più recentemente, TONIZZI 2013.

Cinquanta come prodotto dell'azione convergente di diverse forze: una borghesia mercantile, soprattutto armatoriale, che sviluppò quel traffico volandiero che vide i liguri solcare letteralmente tutti gli oceani del pianeta; un'imprenditoria straniera spesso apportatrice di moderne conoscenze tecnologiche, che rinnovò le pratiche produttive in diversi campi; uno Stato che agì con un *mix* di politiche liberiste e interventiste, quindi in modo pragmatico, favorendo la nascita di imprese moderne e più generalmente la formazione di un clima di fiducia nel mondo degli affari: prova lampante ne fu la proliferazione di società per azioni a Genova, un fenomeno che si riscontra in poche altre parti nella coeva Italia preunitaria.

Questi elementi conservarono la loro importanza anche nei decenni successivi, rendendo Genova uno dei poli più precoci della trasformazione industriale del giovane stato unitario<sup>13</sup>. A partire dall'azione interventista dello Stato, che, soprattutto a partire dalla svolta protezionistica avviata con la Sinistra storica, favorì con politiche doganali e con la domanda pubblica, specialmente di natura bellica, settori cruciali dell'industria cittadina, andando incontro alle richieste di un mondo imprenditoriale aggressivo, ben rappresentato nel Parlamento e nei governi. L'adeguamento delle strutture portuali e ferroviarie garantì vantaggi di localizzazione per il facile ed economico accesso a svariate tipologie di *input* agricoli e industriali. All'inizio del Novecento, avevano sede a Genova grandi imprese industriali di tipo oligopolistico nel campo dell'acciaio, della navalmeccanica, nell'olio di semi, nello zucchero, nella molitura dei cereali e il porto di Genova, ormai pienamente industriale, era il principale *hub* di importazione dell'Italia per quanto riguardava *input* fondamentali come il carbone, il grano e il cotone. La presenza straniera si era consolidata e le relazioni con l'Europa, soprattutto con il mondo tedesco, si erano rafforzate soprattutto a partire dagli anni Ottanta, in coincidenza con le scelte di politica internazionale della Sinistra storica. All'inizio del Novecento il PIL *pro capite* dell'intera regione era il più elevato di tutte le altre regioni d'Italia e sino al 1907 la Borsa di Genova era la più importante dell'intero paese<sup>14</sup>.

In questa sintesi, comunemente accettata, la nobiltà non appare come attore di rilievo; ed anche recentemente è stato sostenuto che

---

<sup>13</sup> Ancora imprescindibile è RUGAFIORI 1994.

<sup>14</sup> Sulla centralità di Genova: BONELLI 1971.

venuta definitivamente meno in età napoleonica la potenza finanziaria dei Magnifici, la borghesia aveva in mano tutte le leve economiche della città ed era sensibile più al buon andamento degli affari che alle lusinghe delle onorificenze <sup>15</sup>.

Tuttavia, una rilettura attenta di quella che ancora adesso è la principale opera sullo sviluppo economico genovese, tra Restaurazione e Grande Guerra, induce a riflettere più approfonditamente sul ruolo che diverse figure nobiliari giocarono nel corso del lungo Ottocento: la presenza dei discendenti del patriziato cittadino nel tessuto economico e finanziario cittadino non è per niente episodica e appare cruciale in alcuni ambiti <sup>16</sup>. Occorre poi tenere a mente questa considerazione, ovvero che se le perdite finanziarie dei Magnifici furono significative, dopo l'età napoleonica «le principali famiglie nobili di Genova restano titolari di notevoli proprietà immobiliari» <sup>17</sup>; questo può aver costituito un *atout* importante, quando la fiducia nei mercati internazionali e nei circuiti finanziari si fosse pienamente ristabilita.

Esistono vari segnali, anche in studi che apertamente sostengono come la nobiltà fosse subalterna alla borghesia, che gettano il sospetto che forse il rapporto sia stato più equilibrato e che il ruolo dei nobili debba essere studiato con maggiore attenzione. Tonizzi, ad esempio, mette in luce come il nuovo *establishment* cittadino, formato da mercanti, armatori, banchieri, imprenditori veda anche la presenza di «segmenti dell'aristocrazia più aperta d'idee e incline a distogliere dalla rendita quote del patrimonio» <sup>18</sup>.

Punto di partenza dell'intervento è verificare le capacità di tenuta patrimoniale della nobiltà genovese, attraverso l'uso di fonti fiscali locali e di un campione di contabilità di aziende nobiliari <sup>19</sup>. Successivamente, analizziamo le pratiche gestionali relative al patrimonio immobiliare, per mettere in luce il tipo di mentalità economica prevalente e valutare l'esistenza di tendenze verso la finanziarizzazione o meno del patrimonio. Approfondiremo, poi, il caso di Raffaele de Ferrari, Duca di Galliera, figura centrale del periodo 1840-1876. Nell'ultima parte analizzeremo quali furono gli ambiti, diversi dall'agricoltura e dal patrimonio immobiliare urbano, ove i nobili investirono.

<sup>15</sup> TONIZZI 2013, p. 64.

<sup>16</sup> Ci si riferisce ovviamente a DORIA 1969 e DORIA 1973.

<sup>17</sup> ROLLANDI 2012, p. 23.

<sup>18</sup> TONIZZI 2010, pp. 612-613.

<sup>19</sup> Sulle fonti utilizzate, alcune delle quali inedite, v. TOLAINI 2022.

### 3. *L'evoluzione della ricchezza della nobiltà genovese*

Ancora oggi le parole di Giuseppe Felloni costituiscono una sintesi efficace del ruolo che il patriziato genovese aveva alla vigilia della rivoluzione francese. La «classe patrizia», che «deteneva anche il potere politico», investiva le proprie vaste ricchezze prevalentemente in attività finanziarie; il capitalismo finanziario di cui era espressione

raccontava una possente forza economica, che coagulando in attività mobiliari una massa notevole di risparmio, impregnava di sé le strutture fondamentali della repubblica e condizionava in misura rilevante l'azione politica del governo, le istituzioni giuridiche, la vitalità dei diversi settori economici e gli stessi orientamenti psicologici della società<sup>20</sup>,

al punto che convogliava anche nella sua attività di prestito su scala europea i risparmi di borghesi piccoli e medi, di enti religiosi e caritatevoli. Felloni ipotizzava che mediamente la nobiltà genovese investisse circa il 60 per cento della propria ricchezza in investimenti finanziari, con un profilo, dunque, piuttosto distante da quello delle tradizionali aristocrazie europee, che si radicava in quel «capitalismo finanziario che due secoli addietro aveva dato ai genovesi una forza internazionale ben superiore a quella implicita nelle modeste dimensioni geografiche ed umane della repubblica»<sup>21</sup>. È altamente probabile che la maggior parte dei 338 milioni di lire di banco investiti a Genova, in Italia e all'estero, prima della rivoluzione fossero di loro proprietà, anche se non sappiamo esattamente in quale percentuale. Ma i nobili possedevano anche edifici urbani, dai sontuosi palazzi dei Rolli agli scagni usati da grandi e piccoli mercanti e vaste proprietà agricole nelle valli circostanti<sup>22</sup>, e possedevano anche terreni, spesso feudi, in varie parti d'Italia.

L'era rivoluzionaria sconvolse questa struttura di potere e con la Restaurazione Genova non riacquisì la propria autonomia politica. Se un tempo la storiografia aveva teso a presentare l'intero patriziato cittadino ritirato in una posizione di isolamento, sdegnoso nei confronti della monarchia dei Savoia, studi recenti hanno dimostrato che la nobiltà genovese interagì con la corte di Torino, assumendo incarichi e ottenendo importanti concessioni<sup>23</sup>.

---

<sup>20</sup> FELLONI 1971, p. 62.

<sup>21</sup> *Ibidem*, p. 60.

<sup>22</sup> Elementi abbondanti in questa direzione in QUAINI 1972.

<sup>23</sup> TONIZZI 2013, pp. 57-62.

La questione fondamentale è capire se le perdite finanziarie incisero sulla capacità di questo gruppo di svolgere un ruolo economico nel corso del secolo. In prima battuta, però, è necessario cercare di capire le dimensioni del gruppo analizzato. Alla fine dell'Antico regime, il numero dei nobili maschi di età non inferiore ai 27 anni nel 1790 era di 445, mentre il numero delle famiglie ascritte alla nobiltà era intorno alle 160<sup>24</sup>. Per la Restaurazione non sono disponibili dati così precisi, ma *proxy* utili possono essere i dati relativi al pagamento dell'imposta prediale, che individua i titolari di una proprietà immobiliare soggetta a imposizione<sup>25</sup>. Ebbene, nel 1820 220 individui nobili possedevano proprietà immobiliari<sup>26</sup>. Un dato più preciso emerge all'inizio del XX secolo: le famiglie nobili residenti a Genova ufficialmente riconosciute dalla monarchia sabauda erano 210, compresi i discendenti dei Magnifici e i nuovi nobili, un piccolo gruppo di 18 unità composto da alcuni potenti uomini d'affari della città<sup>27</sup>. Nell'Ottocento il numero delle famiglie nobili genovesi rimase probabilmente intorno alle 200 unità, mentre la popolazione della città cresceva in misura consistente<sup>28</sup>.

A quanto ammontava la ricchezza dei nobili genovesi dopo la catastrofe napoleonica? È un esercizio molto difficile, che può indicare soltanto ordini di grandezza. Un utile punto di partenza è un documento redatto da un informatore della polizia austriaca nel 1815, Frizzi<sup>29</sup>, in cui si esprimevano valutazioni dettagliate sulle capacità politiche e sulla ricchezza dei più importanti nobili e borghesi della città, nel complesso coerenti con i dati d'archivio disponibili. Questo documento mostra che 48 nobili, tra cui Andrea de Ferrari, Antonio Brignole Sale, Paolo Girolamo Pallavicini, Marcello Durazzo, tutti facenti parte del nostro campione, considerati influenti sulla scena politica, avevano un reddito di 5,126 milioni di lire piemontesi, la cui capitalizzazione, basata su un interesse compreso tra il 3 e il 3,5 per cento, allineato ai rendimenti medi dei patrimoni considerati, determinava una ricchezza totale com-

<sup>24</sup> FELLONI 1971, p. 473.

<sup>25</sup> Genova, Archivio storico del Comune, *Registri di contribuzione territoriali*, 1820 (d'ora in poi *Registri di contribuzione*).

<sup>26</sup> Per individuare i proprietari nobili abbiamo utilizzato SCORZA 1924 e SERTORIO 1967. Si assume che a ogni individuo proprietario corrispondesse una famiglia.

<sup>27</sup> CONSULTA ARALDICA 1910.

<sup>28</sup> Dai 92.000 abitanti del 1828 ai 219.000 del 1901: IFEL 2011, p. 38.

<sup>29</sup> VITALE 1933, pp. 435-443.

presa tra 146 milioni e 170 milioni di lire piemontesi. Ma i nobili ricchi erano più numerosi di quelli esaminati dal Frizzi. Secondo l'informatore « ci sono molti altri uomini ricchi, ma lontani dall'essere in grado di esercitare una qualche influenza, perché poco conosciuti »<sup>30</sup>. In questo elenco, per esempio, non compaiono diversi grandi proprietari nobili presenti nei *Registri delle Contribuzioni territoriali* del 1820, come Lazzaro Negrotto, i Doria, nei loro diversi rami, Giacomo Balbi Piovera, i Sauli. Tenendo presente che i 48 patrizi equivalevano al 21 per cento dei nobili che possedevano immobili a Genova, non è azzardato ipotizzare che la ricchezza totale della nobiltà genovese fosse attorno ai 300 milioni di lire piemontesi<sup>31</sup>.

In ogni caso il patrimonio dei nobili più importanti non sfigurava rispetto a quello dei banchieri e negozianti che Frizzi considerava altrettanto influenti. Le valutazioni dell'informatore sulle ricchezze di 25 grandi borghesi, tra cui i più importanti banchieri privati come Giacomo Parodi, Giovanni Quartara, i fratelli Oneto, i fratelli De La Rue, Domenico d'Albertis, Alessandro Cataldi, o negozianti in seta come Luigi e Francesco Peloso o i fratelli Pavese, protagonisti del *milieu* finanziario e mercantile della Genova della prima metà del secolo, alcuni dei quali, come i Cataldi, ottennero titoli nobiliari, consentono di ipotizzare che costoro possedessero capitali attorno ai 40-50 milioni<sup>32</sup>.

Se la nobiltà si fosse trovata in condizioni economiche precarie, con un patrimonio indebolito dai debiti, la vendita di immobili urbani o fattorie sarebbe stata una chiara indicazione che la crisi subita durante il periodo napoleonico era stata fatale. Per verificare l'evoluzione della ricchezza sono state utilizzate due fonti: 1) fonti fiscali locali; 2) la contabilità delle famiglie. La prima fonte fiscale utilizzata sono i già citati *Registri di contribuzioni* per il 1820 e il 1840. In vent'anni, il patrimonio immobiliare della nobiltà subì una leggera diminuzione, passando dal 38,01 al 34,15 per cento del valore totale stimato dei beni immobili, ma aumentò leggermente in valore assoluto.

<sup>30</sup> *Ibidem*, p. 443.

<sup>31</sup> Si tenga presente che le entrate totali del Regno di Sardegna negli anni Venti raggiungevano i 70 milioni: FOSSATI 1930, p. 312.

<sup>32</sup> VITALE 1933, pp. 445-449. Il patrimonio di 25 negozianti assommava a 28,6 milioni; di altri 9 Frizzi asseriva che erano « molto ricchi » o « ricchissimi ».

Tabella 1. *Stima del valore degli immobili cittadini (in Lire piemontesi)*

|                            | 1820       | Contribuenti nobili tra i primi dieci contribuenti                                                                                                                                                                                                                                              | 1840       | Contribuenti nobili tra i primi dieci contribuenti                                                                                                                                                             |
|----------------------------|------------|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------------|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| Quota posseduta dai nobili | 10.200.000 | 1) A. Brignole Sale; 2) M. M. N. Durazzo; 3) Fratelli Cambiaso del fu Gio. Domenico Maria; 4) Paolo Gerolamo Pallavicini; 5) Lazzaro Negrotto; 6) Livia e Maria Doria Lamba; 7) Andrea de Ferrari; 8) Paolo Spinola; 9) Francesco Maria e Domenico Doria; 10) Giuseppe Imperiale di Santangelo. | 10.540.000 | 1) Antonio Brignole Sale; 2) Lazzaro Negrotto; 3) Raffaele de Ferrari; 4) fratelli Cambiaso; 5) Giuseppe Imperiale di Santangelo; 6) Gio. Carlo Serra; 7) Maria Pallavicini; 8) Ignazio Alessandro Pallavicini |
| Valore totale              | 26.370.000 | 10 nobili su 10                                                                                                                                                                                                                                                                                 | 30.870.000 | 8 nobili su 10                                                                                                                                                                                                 |

Fonte: *Registri di contribuzione*, 1820 e 1840.

In entrambi gli anni, i nobili, tra il 5 e il 6% dei circa 3.700-3.800 proprietari, possedevano più di un terzo dell'intero patrimonio immobiliare soggetto a tassazione e si collocavano stabilmente tra i maggiori 10 proprietari di immobili della città.

La seconda fonte fiscale è l'imposta sui rubinetti che convogliavano l'acqua dell'acquedotto pubblico negli edifici dei privati. Questa imposta si riferisce a un campione meno esteso rispetto al precedente, poiché comprende solo i palazzi più prestigiosi. Confrontando i dati del 1837 e del 1866, ultimo anno per cui è attualmente disponibile questa serie, si nota una minima riduzione in valore relativo, ma non in valore assoluto: l'importo delle imposte pagate dalla nobiltà passa da 6.071 su 18.155 lire nel 1837, pari al 33,4 per cento, a 7.906 su 26.305 nel 1866, pari al 30,0 per cento, mentre il numero dei *bronzini* aumenta (890 nel 1837, 1.193 nel 1866), come conseguenza dello sviluppo della città<sup>33</sup>. I nomi dei primi dieci contribuenti del 1837 sono simili a quelli registrati nella *Contribuzione territoriale* del 1820 e del 1840. Tra 1820 e la fine gli anni Sessanta non vi sono prove di un crollo

<sup>33</sup> Genova, Archivio storico del Comune, *Ruolo dei bronzini*, anni 1837 e 1866; nel 1838 la popolazione di Genova era di circa 97.621 abitanti, mentre nel 1861 era di 127.986.

delle proprietà urbane della nobiltà: i nobili, nonostante la diminuita ricchezza finanziaria, mantennero le loro posizioni.

Le contabilità delle famiglie del campione (Brignole Sale, De Ferrari, Durazzo, Pallavicini, Durazzo Pallavicini, Spinola di Luccoli, Doria, Balbi Piovera, Balbi Senarega, Sauli) mostrano un aumento generale della ricchezza nel corso del tempo, non semplicemente il mantenimento della loro posizione<sup>34</sup>. Solo il caso di Marcello Francesco Durazzo mostra una riduzione della ricchezza durante la Restaurazione, probabilmente dell'8-10%, mentre gli altri casi mostrano un aumento, che è eccezionale per De Ferrari e notevole per Antonio Brignole Sale, Pallavicini, Spinola e, dopo l'Unità, Maria Sauli. I dati mostrano sia casi di recupero completo delle posizioni perdute, come casi di crescita costante. Questo è il caso dei Pallavicini che, passati indenni dalla bufera napoleonica<sup>35</sup>, seppero incrementare i loro redditi e accrescere il loro patrimonio che passò da circa 8,4 milioni lordi del 1794 ai 12,1 netti del 1871 e ai 15 milioni di lire italiane del 1890. Ma altri casi interessanti sono quelli dei Doria e dei Balbi sui quali, purtroppo, i dati non sono continuativi nel tempo. Giorgio Doria ampliò i suoi possedimenti in Piemonte e acquistò una tenuta negli anni Trenta dell'Ottocento vicino a Milano, conservando il patrimonio immobiliare urbano<sup>36</sup>. I Balbi, dopo aver subito pesanti perdite durante l'epoca napoleonica, accrebbero il loro patrimonio: i due figli di Giacomo Francesco Maria, Giacomo Balbi Piovera e Francesco Balbi Senarega, riuscirono a riportare il valore della loro ricchezza, che si concentrò dopo la morte di Giacomo nelle mani del senatore Francesco, su livelli analoghi di quella del nonno<sup>37</sup>.

Spesso le eredità ebbero un peso importante nell'incremento o nella conservazione del patrimonio, come nei casi di Giacomo Spinola, di Ignazio A. Pallavicini, A. Brignole Sale, anche se con impatti diversi<sup>38</sup>. Ciò sembra una conseguenza dell'elevata endogamia che caratterizzava l'aristocrazia genovese, come dimostrato da una indagine su un campione di otto famiglie (Balbi, Cambiaso, Cattaneo della Volta, Doria G., Durazzo, Imperiale, Giustiniani, Lomellini).

<sup>34</sup> Per i dettagli v. TOLAINI 2022, tabelle 1-7.

<sup>35</sup> V. anche ROLLANDI 2012, p. 14.

<sup>36</sup> SAGINATI 1994, p. 227 e ROLLANDI 2012, p. 24.

<sup>37</sup> TOLAINI 2022, tabella 6.

<sup>38</sup> *Ibidem*.

Tabella 2. *L'endogamia dell'aristocrazia genovese*

| Periodo di nascita degli sposi | Numero di matrimoni | Tassi di endogamia (%) |
|--------------------------------|---------------------|------------------------|
| 1780-1820                      | 102                 | 76,47                  |
| 1820-1860                      | 135                 | 73,33                  |
| Dopo il 1860                   | 102                 | 57,02                  |

Fonte: SERTORIO 1967.

Anche nell'ultimo quarto del XIX secolo, poco meno del 60% dei matrimoni era combinato all'interno dei gruppi aristocratici cittadini. Più i nobili si sposavano tra loro, più era probabile che qualche ramo della famiglia beneficiasse di proprietà altrimenti senza proprietario, a causa dell'assenza di discendenti. Un livello così elevato di endogamia potrebbe essere spiegato tanto da fattori culturali (erano i discendenti del patriziato repubblicano), quanto da fattori economici, ovvero dalla capacità di preservare nel tempo un elevato *status* economico, che non rendeva necessario mescolarsi con le nuove classi medie, per conservare la propria posizione. Si può ipotizzare che la rete delle relazioni parentali stratificatesi nei secoli rendesse improbabile, almeno fino all'ultimo quarto del secolo, che un patrimonio senza discendenti uscisse fuori dai confini del patriziato.

Certamente, vi furono famiglie che si videro costrette a vendere parte del loro patrimonio o a cedere una parte delle loro ricche raccolte d'arte per far fronte alle spese correnti<sup>39</sup>, ma le fonti analizzate nell'insieme mettono in luce quanto meno una tenuta della nobiltà, con numerosi casi di nobili che seppero incrementare notevolmente il loro patrimonio. Inoltre, gli spazi vuoti lasciati dalla crisi di alcune famiglie furono coperti dall'entrata nella nobiltà di un nucleo di imprenditori e banchieri dotati di fortune ragguardevoli, tra cui banchieri e negozianti come Cataldi, D'Albertis, Celesia, Figoli, Gnecco, Montebruno, Podestà, Pratolongo. Su tutti spicca il nome di Edilio Raggio, industriale e banchiere, alla fine del secolo uno degli uomini più ricchi d'Italia, con un patrimonio non lontano da quello accumulato nella generazione precedente da Raffaele de Ferrari, caso esemplare dell'intreccio tra ceto patrizio e gruppi altoborghesi. Conte nel 1892 come riconosce-

<sup>39</sup> ROLLANDI 2012, pp. 14-15.

mento per il suo attivismo nell'organizzazione a Genova del 400° anniversario della scoperta dell'America, Raggio aveva investito una ampia parte dei suoi capitali in palazzi di grande pregio e in vaste tenute agricole nel Basso Piemonte: due suoi figli convolarono a nozze con esponenti dell'alta nobiltà<sup>40</sup>. Anche grazie a queste nuove leve, è possibile affermare che la nobiltà genovese di fine Ottocento avesse molto probabilmente un patrimonio decisamente più elevato di quello ipotizzato all'inizio della Restaurazione.

#### 4. *Redditi e composizione dei bilanci; proprietà urbane e terriere*

Per le famiglie che avevano sperimentato una drastica caduta delle entrate finanziarie, dunque, la proprietà di vasti patrimoni urbani e agricoli costituì probabilmente l'elemento chiave per la ripresa dell'accumulazione durante l'Ottocento. Si consideri infatti che Genova sperimentò un continuo incremento della popolazione, che determinò una presumibile crescita della rendita immobiliare urbana; inoltre, la rendita agraria fu sostenuta da una tendenziale crescita dei prezzi agricoli per diversi decenni e molti nobili genovesi furono certamente anche in grado di cogliere questa opportunità<sup>41</sup>, quando si tenga conto che, oltre a essere presenti nel basso Piemonte, gran parte dei migliori terreni agricoli delle vallate e del litorale del genovesato, almeno sino all'avvio del processo di industrializzazione, rimasero di loro proprietà.

Quanto si riflettono nel nostro campione queste tendenze? In alcuni casi, la crescita dei redditi immobiliari e agricoli in senso assoluto e relativo è abbastanza chiara, in altri no. Negli anni Venti e Trenta le contabilità Pallavicini, Brignole Sale e Spinola mostrano una prevalenza dei redditi da *beni stabili*. Le entrate lorde di P.G. Pallavicini nei primi venti anni dell'Ottocento vedono una netta riduzione di quelle finanziarie, parallelamente alla crescita di quelle immobiliari: dal 22,6 per cento del 1796 si passa al 44,4 per cento del 1821, anche se la crescita non è lineare, con la contestuale caduta dei redditi finanziari che da circa il 6% dei primi anni del secolo passano al 45% del 1821<sup>42</sup>. Dagli anni Venti si afferma la tendenza a disinvestire dalle attività finanziarie per acquistare immobili urbani e terreni agricoli. Nel 1871

<sup>40</sup> TOLAINI 2016. Sul matrimonio tra Carlo Raggio e Tea Spinola, OLCESE SPINGARDI 2020.

<sup>41</sup> V. il classico ROMEO 1977, pp. 4-5.

<sup>42</sup> TOLAINI 2022, tabella 8.

alla morte del figlio di Paolo Gerolamo, Ignazio Alessandro, l'unica figlia Teresa possedeva un patrimonio centrato sugli immobili e sui terreni agricoli da cui derivavano l'83% delle entrate<sup>43</sup>. La prevalenza delle rendite da immobili urbani e agricoli era molto netta per Giacomo Spinola che solo negli anni Quaranta accrebbe i propri investimenti nelle attività finanziarie. Così come per Antonio Brignole Sale: a parte il caso eccezionale degli anni 1820-24, determinato da fortunate speculazioni parigine tra il 1823 e il 1824, le entrate da immobili rappresentarono la quota maggioritaria, con le rendite immobiliari urbane crescenti in termini assoluti, talvolta maggiori dell'intero valore delle entrate finanziarie<sup>44</sup>.

Il caso Durazzo, al contrario, mostra una prevalenza dei redditi finanziari, nel contesto, però, di una netta riduzione delle entrate a partire dalla metà degli anni Venti, legata alla necessità di far fronte alle doti delle tre figlie che si sposarono tra il 1822 e il 1825 con altri esponenti della nobiltà cittadina, che assorbirono 400.000 l.f.b. Per far fronte a queste spese straordinarie, indispensabili per conservare lo *standing* sociale, Marcello Francesco Durazzo liquidò investimenti finanziari, specialmente esteri, e si indebitò con privati e istituzioni caritatevoli: questo determinò una riduzione delle entrate lorde e una crescita degli interessi passivi, la cui combinazione causò per alcuni anni disavanzi significativi nel bilancio. A questa situazione la famiglia fece fronte, come si osservava nelle note al bilancio del 1829, con una riduzione delle spese di casa e affittando alcuni appartamenti del grande palazzo di via Balbi. Nonostante costituissero le principali risorse a disposizione della famiglia, nelle note al bilancio emergeva una certa sfiducia nei confronti dei redditi finanziari, giudicati troppo instabili per garantire la copertura delle spese, adombrando, anzi, l'esigenza di modificare la composizione degli *assets*, verso un maggior peso della proprietà terriera. Nella nota del 1832, l'amministratore dell'azienda domestica-patrimoniale osservava:

è però conveniente di non perdere di vista che in gran parte l'attivo si compone di rendite che devono dirsi precarie quali sono i fondi pubblici e che una crisi in queste apporterebbe all'azienda dell'imbarazzo sensibile. A prevenire pertanto ed evitare questo disdicevole contrattempo sarà utile pensiero quello che non è sfuggito al signor marchese di operare la restituzione dei capitali onde diminuire la passività, ancora grave, di frutti fino a che estinti per intero si possa poi pensare all'intero consolidamento della

<sup>43</sup> *Ibidem*, tabella 1.

<sup>44</sup> *Ibidem*, tabelle 12 e 13.

rendita con acquisiti territoriali anche al sacrificio di una porzione dell'avanzo che si ha attualmente e alla rendita <sup>45</sup>.

Queste considerazioni fanno comprendere quanto le conseguenze della catastrofe finanziaria dell'età rivoluzionaria continuassero a pesare e a consigliare prudenza nella gestione degli investimenti. Negli anni successivi non casualmente anche i Durazzo, nella persona di Giacomo Filippo, accrebbero la parte immobiliare degli *assets*, acquistando nel 1843 una proprietà di 77 ha nel Piemonte, dal valore di 177.000 lire piemontesi <sup>46</sup>. D'altra parte, vi furono anche diverse famiglie che non riuscendo a equilibrare i consumi con le rendite, attraversarono una fase di decadenza e furono costrette ad alienare sia attività finanziarie sia beni immobili. Questo sembra il caso di Paolino II Sauli, i cui redditi erano peraltro largamente determinati dagli interessi sui debiti pubblici francesi, danesi, austriaci, sardi e romani <sup>47</sup>.

Nel complesso, è possibile sostenere, però, che la nobiltà seppe trarre vantaggio dalla crescita demografica della città. Quando il Comune di Genova avviò i progetti di sviluppo urbano, molti membri della nobiltà sfruttarono le loro proprietà coinvolte in tali piani. A partire dagli anni Quaranta, i nobili si dedicarono alla costruzione di alloggi, come il marchese Gian Carlo Serra che costruì sette grandi edifici residenziali sui propri terreni <sup>48</sup>. Nei decenni successivi anche altre famiglie nobili come i Sauli, i Pallavicino, i Raggi, gli Invrea e i Centurione investirono nell'edilizia <sup>49</sup>. Ma i nobili scelsero anche altre opzioni: promossero società cooperative per partecipare a grandi operazioni edilizie <sup>50</sup>; oppure scelsero strade innovative lanciando iniziative turistiche precoci, come nel caso di Ignazio A. Pallavicini, che trasformò la vasta proprietà di Pegli in un parco pubblico, attirando turisti dall'estero e

---

<sup>45</sup> Genova, Archivio Durazzo Giustiniani, Archivio Durazzo (d'ora in avanti ADG, AD), *Mastro generale delle entrate ed uscite*, 1809-1837, *Azienda domestico-patrimoniale di Marcello*, anno 1832.

<sup>46</sup> ADG, AD, *Cartella Durazzo, Documenti Genova 1841-1855*.

<sup>47</sup> Un sondaggio sui libri di cassa eseguito su alcuni anni (1807, 1812, 1817, 1822, 1827 e 1832), mette in luce come l'incidenza di queste entrate passasse dal 58 al 79 per cento del totale: ADG, *Libro di cassa Paolino II Sauli*.

<sup>48</sup> POLEGGI, CEVINI 1992, p. 180.

<sup>49</sup> *Ibidem*, pp. 185-187.

<sup>50</sup> DORIA 1969, pp. 171-176 e 260-261; POLEGGI, CEVINI 1992, pp. 207-210.

contribuendo in modo decisivo a trasformare la piccola città nella prima località turistica ligure di fama internazionale<sup>51</sup>.

Anche i redditi agricoli, come detto, furono importanti, e in certi casi, come gli Spinola di Luccoli e i Pallavicini il loro peso nei bilanci crebbe<sup>52</sup>. Ancora all'inizio del XX secolo, l'Azienda Durazzo Pallavicini, gestita dal nipote di Ignazio, aveva redditi agricoli compresi tra il 40 e il 50 per cento del totale. In tutti i casi analizzati è presente l'attenzione per un'attenta gestione delle proprietà agricole: ciò conferma un'importante osservazione di Biagioli, secondo cui per molti proprietari terrieri nobili la terra era ormai diventata «principalmente un fattore di produzione» e non semplicemente un elemento fondamentale di *status* socio-politico<sup>53</sup>. Considerazioni simili valgono per Antonio Brignole Sale, per non parlare di Giacomo e Francesco Gaetano Spinola, che controllavano costantemente i loro agenti. Quest'ultimo caso mostra come un modello di comportamento molto prudente negli affari, centrati sulla gestione di una ricchezza largamente immobiliare, abbia consentito risultati notevoli. I redditi lordi passarono da 147.000 lire italiane nel 1858-1862 a una media di 303.000 negli anni 1886-1890, scendendo a 276.000 lire nel 1894-1899. In totale, tra il 1858 e il 1902, gli Spinola capitalizzarono risparmi per 2,4 milioni di lire correnti, il che spiega in gran parte l'aumento del patrimonio<sup>54</sup>.

Fondamentale diventa allora capire come le famiglie nobili gestissero queste proprietà, se vi fosse una prevalenza di metodi tradizionali o si diffondessero pratiche avanzate, sostenute da un maggior ricorso alle conoscenze tecniche e scientifiche come la storiografia ha messo in luce in varie parti d'Italia<sup>55</sup>. Un elemento comune alle famiglie esaminate è l'esistenza di strutture gestionali dirette da un amministratore, normalmente residente a Genova. Questi corrispondeva con gli agenti a capo delle varie aziende agrarie ed agiva a stretto contatto con il proprietario, che teneva costantemente informato. L'amministratore visitava di frequente le aziende e seguiva linee

---

<sup>51</sup> ZANINI 2012, pp. 69-71.

<sup>52</sup> TOLAINI 2022, tabella 12 e n. 10.

<sup>53</sup> BIAGIOLI 2000, p. 50.

<sup>54</sup> TOLAINI 2022, tabella 12.

<sup>55</sup> Due lavori ancora di riferimento sono *Le conoscenze agrarie* 1990 e *Agricoltura come manifattura* 2004.

definite dal proprietario. I vari agenti erano tenuti a seguire *istruzioni* formalizzate relative allo svolgimento delle pratiche agrarie. Giacomo Spinola, per esempio, faceva sottoscrivere ai propri agenti *istruzioni*, intimando loro di non effettuare «variazione alcuna nei terreni di ciascheduna cascina o masseria né nell'estimo né nei fitti o bestiami» senza il suo consenso e di tenerlo aggiornato sull'andamento e sui problemi dell'agenzia, comprese le eventuali proposte di miglioramento<sup>56</sup>. Anche nel caso dei Pallavicini il controllo esercitato dal proprietario era molto stretto e nel corso dei decenni finali del secolo si intensificò. Testimonianze in questo senso provengono sia dalla corrispondenza sia dall'evoluzione delle tecniche di controllo aziendale<sup>57</sup>. La struttura amministrativa nel tempo diventò più articolata. All'inizio del XX secolo l'Azienda era organizzata in 12 agenzie agrarie, ciascuna diretta da un agente che inviava rapporti settimanali all'amministratore, su un modello prestampato articolato in 12 punti, che comprendeva lo stato di salute del personale di servizio, le note meteorologiche, i movimenti del bestiame, le vendite, gli acquisti, gli investimenti, i lavori in corso, lo stato dei raccolti, il flusso di cassa, ecc. Un flusso di informazioni attraverso il quale l'amministratore, solitamente un ingegnere, poteva prevedere l'andamento dei raccolti e le prospettive dell'anno agricolo.

Gli studi sulla gestione delle proprietà agricole dei nobili genovesi nel XIX e XX secolo sono rari. Tra questi, uno particolarmente significativo riguarda un ramo della famiglia Doria a Montaldeo (AL). In esso emerge chiaramente come la proprietà nobiliare, a partire dalla Restaurazione, avesse avviato una «politica di massimo sfruttamento» mirata a intensificare l'uso del fattore lavoro. Il marchese Giorgio Doria aveva avviato una specializzazione vitivinicola, alternando diversi contratti agrari, conseguendo un notevole incremento della rendita fondiaria. L'incremento della rendita non era tanto il frutto di investimenti da parte della proprietà, bensì del lavoro dei contadini, che restituivano in giornate di lavoro i debiti contratti con la proprietà nobiliare nei numerosi momenti di crisi oppure erano obbligati a piantare nuove viti dai contratti agrari. Il risultato era l'incremento dei redditi, passati da 8.955 lire del 1830 a 47.282 del 1880<sup>58</sup>.

---

<sup>56</sup> Genova, Galleria Nazionale di Palazzo Spinola, Archivio storico Spinola (d'ora in avanti AspG), armadio 6, scatola 16 G, *Istruzioni per l'agente d'Ovada, 1848*.

<sup>57</sup> TOLAINI 2022, p. 310.

<sup>58</sup> DORIA 1963, p. 174.

La rendita agraria probabilmente non fu, però, difesa e/o innalzata semplicemente con l'intensificazione del lavoro contadino. Diversi elementi ci fanno ritenere che furono seguite anche strade che tendevano ad accrescere gli investimenti per migliorare la qualità dei prodotti e l'incremento delle rese. Casi interessanti, per esempio, emergono proprio nell'industria enologica. Basta pensare al caso dei Durazzo Pallavicini che fondarono l'Emporio vini Pallavicini Durazzo di Pegli, affidandosi ai consigli di uno dei primi grandi enologi italiani, Carpené, fondatore tra l'altro della Scuola enologica di Conegliano, con l'obiettivo di vendere vini standardizzati anche all'estero<sup>59</sup>; oppure alle iniziative degli eredi di Francesco Gaetano Spinola, Ugo e Paolo Alerame, che si associarono ad altri nobili genovesi, i Cattaneo, i Pallavicino e i Pinelli Gentile, per costituire all'inizio del Novecento il Consorzio Cantine Castelli Alto Monferrato<sup>60</sup>. Inoltre, i nobili genovesi possedevano vasti possedimenti anche nelle zone di pianura irrigua ed è presumibile che partecipassero a quel processo di rinnovamento delle pratiche condotto da proprietari e affittuari segnalato per il Regno di Sardegna molti anni fa da Romeo<sup>61</sup>. Tra questi pare degno di nota, pur sulla base di una documentazione incompleta, l'esperienza del marchese Giacomo Balbi Piovera, che ereditato nel 1832 un possedimento di oltre 1.400 ettari nell'alessandrino, investì in opere idrauliche, introdusse prati stabili, diffuse l'erba medica, risaie, costruì nuove stalle, incrementò il numero dei capi di bestiame, e rinnovò radicalmente la produzione di seta, erigendo *ex novo* una filanda a vapore da oltre 100 bacinelle<sup>62</sup>. Il valore stimato della proprietà passò da circa 1,458 milioni di lire piemontesi nel 1808 a ben 3,3 milioni nel 1858<sup>63</sup>.

Del resto una parte della nobiltà genovese si interessò attivamente alla diffusione delle conoscenze agrarie, iscrivendosi all'Associazione agraria subalpina, un'iniziativa che coniugava il sostegno al progresso agrario e alla diffusione di conoscenze tecniche e scientifiche ad obiettivi di modernizzazione sociale, rappresentando una delle prime arene di dibattito politico ed

<sup>59</sup> TOLAINI 2019, pp. 178-182.

<sup>60</sup> AspG, n. 10/4; 8/814.

<sup>61</sup> ROMEO 1977, II, 1, p. 14 e sgg.

<sup>62</sup> Essenziali dati biografici in CALVINI 1963. La descrizione della grande tenuta di Piovera è in Genova, Archivio di Stato (d'ora in avanti ASG), *Fondo Balbi Piovera*, n. 32.

<sup>63</sup> ASG, *Fondo Balbi Piovera*, n. 26 per il dato del 1808 e n. 32 per il dato del 1858.

economico avanzato dell'Italia preunitaria<sup>64</sup>. Nel 1845 su un totale di 55 iscritti genovesi, i nobili erano non meno di 22<sup>65</sup>. Furono, peraltro, tra i principali animatori del Comizio agrario di Genova, costituito nel giugno 1843, sempre nell'ambito dell'Associazione, in cui ricoprirono ruoli direttivi<sup>66</sup>.

### 5. *Il ruolo di Raffaele de Ferrari, Duca di Galliera*

Le rendite urbane e i redditi agrari rappresentarono basi solide su cui l'accumulazione di capitali ripartì, ma la nobiltà genovese riprese fiducia negli investimenti finanziari? L'unico che fece rivivere le glorie dei *factores cambistas* dei secoli XVI-XVII fu Raffaele de Ferrari, che partecipò all'avvio della costruzione delle ferrovie in Francia e in altre parti d'Europa e alla creazione di banche moderne, come il *Crédit Mobilier*, la *Darmstadter Bank*, la *Creditanstalt*, collaborando con Laffitte, Rothschild, i fratelli Pereire. La figura di De Ferrari in ogni caso sembra eccezionale nell'intero panorama italiano di quei decenni, come ha affermato Giorgio Doria<sup>67</sup>. Sebbene la sua attività internazionale avesse sede a Parigi<sup>68</sup>, egli si interessò comunque a Genova, contribuendo alla modernizzazione delle istituzioni economiche. Partecipò alla fondazione di diverse società a partire dagli anni Trenta, ricoprendo ruoli di *leadership*. Inoltre, De Ferrari era amico intimo dei nobili più liberali della città, come i fratelli De Mari, Monticelli, Costantino Sauli e dei fratelli Pareto, che partecipavano alle riunioni nella casa di Giacomo Balbi Piovera, arrestato nel 1833 per simpatie politiche verso Giuseppe Mazzini<sup>69</sup>. Questi uomini, insieme ad altri nobili liberali, si impegnarono nell'integrazione tra le *élite* nobiliari e borghesi, che si andò concretizzando

<sup>64</sup> Rimandiamo alle pagine ancora attuali di ROMEO 1977, pp. 83-115.

<sup>65</sup> Il numero deriva dal conteggio dei nobili genovesi accettati come soci nelle adunanze dell'Associazione dal gennaio 1844 fino a tutto il 1845, pubblicati in *Gazzetta dell'Associazione agraria*.

<sup>66</sup> Il presidente fu il marchese Lorenzo Pareto, geologo di fama nazionale, mentre il marchese Ademaro de Mari ne fu il tesoriere. Nel febbraio 1847 Ignazio A. Pallavicini ne fu vice-presidente. Tra coloro che intervennero dalle colonne della *Gazzetta dell'Associazione* ricordiamo proprio Giacomo Balbi Piovera e Massimiliano Spinola, entomologo di fama internazionale.

<sup>67</sup> DORIA 1991, p. 490.

<sup>68</sup> MASSA 1991, p. 397.

<sup>69</sup> ASG, *Fondo Balbi Piovera*, *Diario* n. 238, 2 gennaio 1838; v. anche ASSERETO 1987.

nei luoghi della nuova sociabilità elitaria fondati dalla fine degli anni Trenta, come il Casino di ricreazione, promosso dal marchese Stefano Giustiniani, il Comizio agrario, le prime società scientifiche fondate nel 1845 e il Comitato dell'ordine, fondato nel 1847 nel palazzo del marchese Giorgio Doria G., al fine di incanalare in senso liberal moderato le aspirazioni politiche riformatrici che precedettero la Prima Guerra d'indipendenza<sup>70</sup>.

De Ferrari fu, insomma, una figura di riferimento dell'*élite* aristocratico-alto borghese di orientamento liberale moderato che contava sui suoi capitali e sulla sua esperienza internazionale per far uscire dal torpore la città. Le iniziative di maggior peso a cui partecipò riguardarono il progetto per la realizzazione di una strada ferrata tra Genova e Torino-Milano e la costituzione di una banca moderna, che dotasse Genova di un polo creditizio all'altezza delle sfide della modernizzazione economica. De Ferrari mise a disposizione dell'ambiente mercantile cittadino le competenze in tema di organizzazione e di finanziamento delle ferrovie che stava acquisendo in Francia, sostenendo sin dal 1836 il progetto di costruzione di una ferrovia tra Genova, Torino e Milano, malgrado l'opposizione delle *élite* piemontesi<sup>71</sup>. La monarchia sabauda, tuttavia, contrastò questo progetto e decise nel 1845 di avocare allo Stato la costruzione della linea diretta Genova-Torino, non considerando l'ipotesi di collegare questa linea al confine lombardo, per motivi di natura politica. Sempre nello stesso periodo, nel 1843, fu uno dei promotori principali della Banca di Genova, una banca di sconto e di emissione ad azionariato diffuso, che rappresentò un significativo elemento di modernizzazione creditizia e monetaria dell'intero Regno. Tra i nove soci fondatori, oltre a De Ferrari, che ne fu inizialmente presidente, troviamo un altro nobile di antico lignaggio come Francesco Pallavicino e uno di recentissima nobilitazione, il barone Giuliano Cataldi, figlio del banchiere privato Alessandro: i tre nobili presenti nel Consiglio di reggenza, composto da dodici unità, detenevano circa il 12 per cento del totale delle azioni<sup>72</sup>. La Banca rispondeva alle esigenze di liquidità degli ambienti commerciali genovesi, scontando cambiali e diffondendo l'uso della banconota per superare i limiti dell'attività dei diversi banchi privati<sup>73</sup>.

<sup>70</sup> V. TONIZZI 2010, pp. 620-624.

<sup>71</sup> DORIA 1991, pp. 455-456. Peraltro coinvolse nella società anche Francesco Pallavicino, SAGINATI 1991, p. 146.

<sup>72</sup> SCATAMACCHIA 2008, p. 66 e sgg.

<sup>73</sup> CONTE 1990, pp. 29-30.

Il capitale iniziale fu stabilito in 4 milioni di lire, di cui 1,4 sottoscritto dai soci fondatori, mentre il resto fu collocato sul mercato. La risposta degli operatori fu entusiastica, poiché giunsero domande per oltre 20 milioni<sup>74</sup>. De Ferrari, però, legato a una visione privatistica della Banca, si defilò, sino a uscire dal Consiglio nel 1849, quando prevalse la linea di far assumere alla Banca un profilo vicino a quello di un istituto di emissione, linea avallata anche da Cavour. Questo si realizzò nel 1850, quando la Banca di Genova, fondendosi con la Banca di Torino (1847), dette luogo alla Banca Nazionale nel Regno, antenata della Banca d'Italia.

Grazie alla ricchezza personale e alla sua esperienza nella finanza parigina, De Ferrari fu, dunque, *pivot* di molte iniziative coinvolgendo altri nobili e rappresentando una figura di riferimento anche per una fetta importante dell'alta borghesia genovese, ma il centro del suo *business*, anche per una visione economica differente da quella delle *élite* politiche sabaude, si spostò in Francia dove tra il 1848 e il 1855 gli investimenti crebbero da 14 a 31 milioni<sup>75</sup>. Tuttavia, quando negli anni Cinquanta i Rothschild promossero la costituzione delle Ferrovie Lombardo Venete e delle Ferrovie dell'Italia Centrale, De Ferrari, quasi in contrapposizione con la politica cavouriana, vi partecipò. E quando, dopo l'Unità, le ferrovie diventarono un aspetto fondamentale della costruzione del mercato nazionale, De Ferrari accrebbe decisamente i propri investimenti nelle diverse società ferroviarie italiane, stringendo un'alleanza con Pietro Bastogi. Il suo ruolo diventò talmente importante che, con l'appoggio del presidente del consiglio Depretis, stava per porsi a capo di una società monopolistica in grado di gestire l'intera rete italiana, quando l'improvvisa morte interruppe questo progetto<sup>76</sup>. Contemporaneamente, rese disponibile un'ingentissima somma per la modernizzazione del porto di Genova, le cui strutture erano ormai obsolete rispetto all'incremento dei traffici. Nel 1875-76 De Ferrari intervenne con una donazione dalle dimensioni colossali, 20 milioni di lire, da destinarsi all'ampliamento e all'ammodernamento delle strutture portuali. Grazie a questo lascito, a cui si sommò un ulteriore investimento dello Stato, il porto fu adeguato alla crescita degli scambi, in una fase in cui non solo Genova ma anche altre aree

<sup>74</sup> DORIA 1991, p. 458. Per un recente quadro dell'evoluzione bancaria e creditizia genovese, v. MAFFI 2020.

<sup>75</sup> MASSA 1991, p. 397. Sui rapporti difficili con Cavour, DORIA 1991, p. 459.

<sup>76</sup> DORIA 1969, p. 486.

avanzate dell'Italia del Nord Ovest stavano avviando importanti processi di modernizzazione industriale. Questi lavori resero l'area genovese attrattiva per la localizzazione di imprese consumatrici di carbone e di altri *input* industriali dal basso prezzo per unità di peso. Non a caso Genova fu nei decenni seguenti il principale polo della siderurgia moderna del nuovo Stato e vi si impiantarono numerose fabbriche di raffinazione degli zuccheri, degli oli di semi, di molitura del grano, di filatura del cotone, ecc. Insomma, il gesto del Duca di Galliera ebbe conseguenze significative sul miglioramento dell'efficienza del porto di Genova, accrescendone i vantaggi localizzativi, favorendo i processi di agglomerazione e velocizzando gli interscambi tra le aree interne del Nord Ovest e i mercati internazionali<sup>77</sup>.

#### 6. *Un ritorno alla finanza?*

De Ferrari rappresentò un modello di imprenditorialità che influenzò diversi membri dell'aristocrazia e dell'*élite* borghese genovese. Tuttavia, le tensioni con una parte potente dell'*élite* piemontese lo tennero lontano da Genova in un momento in cui la città stava vivendo un periodo di sviluppo. Dopo la Prima guerra d'indipendenza, come abbiamo detto, si aprì una nuova fase con Cavour, che, come Presidente del consiglio, individuò nella città il fulcro del rinnovamento economico del Regno<sup>78</sup>. In questo clima favorevole, le società per azioni si moltiplicarono e la modernità capitalistica trasformò il volto economico della città, già prima dell'Unità e della costruzione del mercato nazionale. E i gruppi nobiliari più dinamici, alleati della borghesia finanziaria e commerciale<sup>79</sup>, investirono una maggior quota dei loro capitali nelle moderne iniziative economiche.

Quali furono i settori nei quali la nobiltà genovese preferì investire ed operare? Le prime evidenze mostrano che l'interesse maggiore fu rivolto alle nuove iniziative che trasformarono la banca e il credito. Il patriziato genovese, ad esempio, rappresentò un tassello importante dell'azionariato della Banca nazionale nel Regno<sup>80</sup>. Nei primi anni di vita il numero di nobili azionisti aumentò considerevolmente, passando dai 6 del 1844 a 46 del

---

<sup>77</sup> Questa vicenda è analizzata in profondità da TONIZZI 1991, pp. 721-726.

<sup>78</sup> V. ROMEO 1977, pp. 672-677.

<sup>79</sup> ASSERETO 1994, p. 208.

<sup>80</sup> SCATAMACCHIA 2008, pp. 214-216.

1853, anche se il loro peso in termini di azioni si ridusse passando dal 12,16 al 5 per cento<sup>81</sup>. Si potrebbe affermare, data la consistenza delle famiglie nobili genovesi, che 1 nobile su 4 sostenne la prima espansione di questa esperienza innovativa. Evidentemente la capacità di superare prove complesse attrasse l'attenzione di famiglie con disponibilità finanziaria che videro nella Banca un luogo dove rafforzare i legami con le nuove élite borghesi e un investimento dalla rendita sicura. Gli Spinola di Luccoli, ad esempio, abituati a scelte di investimento molto prudenti, iniziarono a investire nella Banca soltanto nel 1868, arrivando a detenere nel 1887 azioni della Banca per il 10 per cento del loro attivo<sup>82</sup>. I nobili genovesi conservarono un peso non trascurabile nell'azionariato della Banca, anche quando essa diventò Banca d'Italia.

La presenza nobiliare si nota anche sul fronte dell'organizzazione del piccolo risparmio dei ceti popolari. Nel 1846 fu istituita, presso il Monte di Pietà, la Cassa di Risparmio di Genova, con uno statuto elaborato dal marchese Agostino Adorno, appartenente ad una delle famiglie nobili più antiche della città, insieme al senatore Antonio Casabona, entrambi membri del consiglio di amministrazione del Monte<sup>83</sup>. Nel corso degli anni la Cassa, nel cui ceto dirigente la componente nobiliare non mancò mai, diventò uno dei pilastri del sistema creditizio genovese, attirando gli artigiani, i domestici, gli agricoltori<sup>84</sup>.

Allo stato della documentazione è possibile affermare che la presenza dei nobili tra i soci promotori degli istituti bancari di credito ordinario, società dal più elevato grado di rischio, fu meno frequente, soprattutto durante il boom bancario dei primi anni Settanta<sup>85</sup>. Qui però l'approccio quantitativo forse non aiuta a comprendere pienamente le dinamiche, giac-

---

<sup>81</sup> *Ibidem*, p. 66 e sgg. Tra le famiglie ricordiamo Cattaneo, Cambiaso, Centurione, De Mari, Doria G., Durazzo, Durazzo Pallavicini, Raggi, Serra, Spinola, Pallavicino.

<sup>82</sup> ASpG, Busta *Documenti in cassaforte*, Banca Nazionale conto azioni.

<sup>83</sup> GIACCHERO 1970, pp. 44-49.

<sup>84</sup> Nel 1850, ad esempio, su 12 consiglieri di amministrazione quattro erano nobili (oltre ad Adorno, Pantaleo Giustiniani, Gio. Maria Cambiaso e Luigi del Carretto di Balestrino): v. *Lunario genovese* 1850, p. 275.

<sup>85</sup> L'analisi compiuta anni fa da Giorgio Doria sui soci fondatori e promotori di 21 banche, con 147 milioni di capitale nominale, costituite tra il 1870 e il 1873, colloca la componente nobiliare decisamente in secondo piano: DORIA 1969, p. 343.

ché è possibile mettere in luce alcune figure che ebbero un peso specifico notevole nella strutturazione del sistema locale del credito. Personaggi come Giuliano Cataldi e il figlio Giacomo, Camillo Pallavicino Grimaldi, Giacomo Balbi, Lazzaro Negrotto Cambiaso, e successivamente Giacomo Filippo Durazzo Pallavicini, presenti in una pluralità di consigli di amministrazione, rappresentarono vere figure rete. Cataldi, per anni nel Comitato di Reggenza della Banca nazionale, fu tra i soci fondatori della Cassa generale (1856), che sostenne varie iniziative imprenditoriali. Camillo Pallavicino fu invece il principale sottoscrittore nonché presidente della nuova Banca di Genova<sup>86</sup>. A fianco di Pallavicino, tra i soci fondatori figura anche Giacomo Balbi<sup>87</sup>: nel complesso la quota nobiliare sul totale delle quote sottoscritte dai promotori fu del 25 per cento. Pallavicino fu azionista di altre quattro banche e nel 1870 fu presidente, nonché maggiore azionista, del Banco di Sconto del Circondario di Chiavari, il più importante istituto del Levante ligure<sup>88</sup>. Altra figura di rilievo fu quella del marchese Lazzaro Negrotto Cambiaso, proprietario terriero, deputato e poi senatore, che nei primi anni Settanta fu azionista di rilievo della Banca di Novi Ligure, del Credito genovese, della Banca Provinciale, della Banca Italo-Svizzera<sup>89</sup>. In effetti questi due nobili genovesi fanno parte del più ristretto nucleo (59 soggetti di cui 13 genovesi) dei maggiori azionisti italiani delle banche di credito ordinario nel periodo 1862-1874<sup>90</sup>.

Dunque, poche figure ricorrenti ma di elevato peso specifico. Si tenga presente, per esempio, che tra le poche banche che superarono la crisi bancaria del 1873-1874 vi fu proprio la Banca di Genova, presieduta fino al 1876 proprio da Camillo Pallavicino. La Banca si rivelò una delle realtà creditizie di riferimento negli anni dell'avvio della trasformazione industriale della città, contribuendo anche alla fondazione di grandi imprese industriali e alla costituzione di altre importanti società di credito come la Cassa di sovvenzione per imprese<sup>91</sup>. Successivamente, negli anni Novanta, la Banca

<sup>86</sup> V. DORIA 2003, e TONIZZI 2014.

<sup>87</sup> DA POZZO, FELLONI 1964, p. 328.

<sup>88</sup> POLSI 1990, p. 365.

<sup>89</sup> *Ibidem*, pp. 364-365. Il suo ruolo di presidente della Banca provinciale emerge in *Lunario genovese* 1870, p. 416.

<sup>90</sup> *Ibidem*, pp. 358-370.

<sup>91</sup> DA POZZO, FELLONI 1964, p. 352, anche per le altre informazioni.

di Genova partecipò all'avvento della banca mista in Italia<sup>92</sup>. Dalla Banca di Genova nacque, infatti, il Credito italiano e in quel frangente, insieme a Erasmo Piaggio, fu protagonista Giacomo Filippo Durazzo Pallavicini, che ne fu poi presidente dal 1896. In effetti, Durazzo Pallavicini fu uno dei nobili più attivi nella Genova dell'ultimo quarto del secolo, una figura nodale dalle molte conoscenze e dai consistenti legami che si issò ai vertici del capitalismo italiano, diventando presidente dell'Elba, dell'Ilva, influente membro del CdA dell'Itala e membro del Consiglio superiore della Banca d'Italia. Iniziò a interessarsi della gestione del patrimonio materno e paterno proprio nel boom del 1870-1873, accrescendo decisamente la quota dei redditi finanziari tra le entrate dell'azienda domestico-patrimoniale<sup>93</sup>. Promosse miniere e imprese tessili e fu molto attivo nel settore dell'armamento a vapore. Soprattutto, fu il fondatore della sede genovese della Banca generale, una delle più importanti banche private sino alla crisi del 1892, costruendo un rapporto duraturo con Otto Joel, che ne fu Direttore, per poi giocare, come detto, un ruolo chiave nelle trattative che portarono alla nascita del Credito italiano<sup>94</sup>.

Quanto fosse pervasiva la presenza dei nobili ai vertici delle banche emerge da un'indagine sui consigli di amministrazione delle più importanti banche genovesi nel 1885, durante una fase espansiva dell'attività bancaria. Quasi tutti i consigli di amministrazione delle sette principali banche avevano alcuni membri nobili, ad eccezione della Cassa Generale. Il barone Giacomo Cataldi era uno degli otto reggenti della filiale genovese della Banca nazionale nel Regno, il già citato marchese Giacomo Balbi era uno dei sei amministratori della Banca di Genova; i cugini Giacomo Filippo Durazzo Pallavicini e Marcello Durazzo Adorno erano due dei sei membri del comitato genovese della Banca Generale; il barone Melchiorre de Katt era presidente della Banca Popolare di Genova, mentre i marchesi Gian Maria Cambiaso e Giacomo Vivaldi Pasqua ne erano rispettivamente segretario e revisore dei conti; il già citato marchese Lazzaro Negrotto Cambiaso era presidente della Banca Provinciale; tre dei sei membri del consiglio di amministrazione della Cassa di sconto erano nobili (il duca Gaetano De Ferrari e i

<sup>92</sup> DORIA 1973, p. 172 e GALLI 1992, pp. 365-367.

<sup>93</sup> Su questa figura v. TOLAINI 2019.

<sup>94</sup> GALLI 1992, pp. 365-367. Sul rapporto con Joel, GARRUCCIO 2002, *passim*.

baroni Andrea Podestà e Giacomo Cataldi)<sup>95</sup>. La presenza di nobili era significativa anche ai vertici del Monte di Pietà-Cassa di Risparmio. Quattro degli undici amministratori erano nobili (i marchesi Marcello Gropallo, Ambrogio Doria, G. B. Monticelli e il barone Andrea Podestà), mentre il marchese Gaetano Cambiaso era vicepresidente.

La presenza dei nobili ai massimi livelli delle più importanti banche cittadine può essere considerata un indicatore significativo da un lato del contributo nobiliare alla modernizzazione del credito, e di conseguenza ai meccanismi della crescita economica, dall'altro della persistenza del patriato ai vertici dei centri di potere.

Scorrendo la letteratura esistente la presenza dei nobili nel promuovere imprese industriali moderne non appare così significativa come quella nei settori del credito e delle infrastrutture<sup>96</sup>. Troviamo una presenza qualificata di nobili nella fondazione di alcune iniziative armatoriali moderne, come la Transatlantica di Rubattino e, soprattutto, la Gio. Batta Lavarello, società fondata nel 1871, con 4 milioni di capitale. Tra i principali azionisti c'erano i marchesi Bendinelli Durazzo, Marcello Durazzo, Nicolò De Mari e l'ammiraglio Evaristo Del Carretto che avevano sottoscritto azioni per 1 milione di lire (25% del capitale sociale)<sup>97</sup>. Questa società riuscì a restare sul mercato nonostante la forte concorrenza, fino a che non si trasformò nel 1884 ne La Veloce, in cui ebbe un ruolo di assoluto protagonista il già citato Giacomo Filippo Durazzo Pallavicini<sup>98</sup>.

Meno incisiva la presenza dei nobili nel tessile, nello zucchero e nelle *utilities*, quasi assente, almeno sino agli anni Ottanta, nei settori siderurgici, cantieristici e meccanici. In ogni caso, sembra che il quadro sia un po' diverso se ci spingiamo all'inizio del Novecento, quando le esperienze industriali locali e nazionali si consolidarono. Col tempo, è probabile che i nobili maturassero una maggior confidenza verso investimenti anche corposi nelle attività industriali. Se spostiamo lo sguardo alla vigilia della Prima Guerra Mondiale e analizziamo la composizione dei CdA delle società per azioni, sembra che l'interesse per le attività industriali sia effettivamente aumentato. La presenza

<sup>95</sup> *Lunario genovese* 1885, pp. 392-403.

<sup>96</sup> È ciò che emerge da un'attenta analisi della fondamentale opera di DORIA 1973.

<sup>97</sup> DORIA 1969, p. 287.

<sup>98</sup> TOLAINI 2019, p. 190 e sgg.

di esponenti della nobiltà genovese non è episodica e si estende anche a settori che inizialmente non avevano attirato i loro capitali. Se incrociamo i nobili residenti a Genova nel 1910 con i membri delle principali società per azioni del 1911 del database IMITA, emerge che 29 nobili genovesi su circa 210 erano presenti nei CdA. Inoltre, alcune figure come Giacomo Filippo Durazzo Pallavicini, Paolo Alerame Spinola, Domenico Pallavicino, Gerolamo Rossi Martini, Carlo Raggio, Giulio Podestà, Carlo Centurione Scotto erano presenti contemporaneamente in non meno di cinque società, alcune delle quali di rilievo assoluto. Da sottolineare, peraltro, che l'interesse per l'industria maturò anche in famiglie che per tutto l'Ottocento erano state molto prudenti: gli Spinola di Luccoli, per esempio, all'inizio del XX secolo entrarono in una grande impresa conciaria, la Sebastiano Bocciardo e C., insieme ad Attilio Odero, uno dei più importanti capitani d'industria dell'epoca<sup>99</sup>.

### *7. Conclusioni*

I dati raccolti consentono di affermare che, nel complesso, le famiglie nobili recuperarono gran parte della ricchezza perduta durante il periodo napoleonico. Le fonti fiscali e la contabilità delle famiglie non indicano un crollo; al contrario, la conservazione dei beni immobili urbani e delle proprietà agricole consentì loro di riavviare un processo di accumulazione di capitale. Su questa base, dopo gli anni Cinquanta, diverse famiglie nobili decisero di investire tale capitale in attività finanziarie e industriali. Queste scelte diedero un grande slancio alla crescita del patrimonio. La contabilità di Brignole Sale e Maria Sauli mostra che gli investimenti in questi settori permisero un discreto incremento della ricchezza, per non parlare di Raffaele De Ferrari. Anche il caso degli Spinola di Luccoli, sebbene caratterizzato da un comportamento economico più cauto, va in questa direzione.

Il caso di De Ferrari porta alla luce anche un altro aspetto fondamentale della ricerca: l'importanza del contributo della nobiltà alla modernizzazione economica. Gli elementi raccolti rivelano un'intensa attività in molti campi, dall'agricoltura alle infrastrutture (portuali e ferroviarie), con De Ferrari che svolge un ruolo fondamentale. Inoltre, la presenza di nobili ai vertici delle banche moderne appare significativa in tutto il periodo considerato. L'interesse per l'industria manifatturiera sembra meno consistente, anche se la

---

<sup>99</sup> ASpG, 4/5, 13/470, documenti relativi all'accomandita Sebastiano Bocciardo.

presenza di nobili genovesi nei consigli di amministrazione delle grandi aziende industriali non era marginale all'inizio del XX secolo. In ogni caso, sembra che parte della nobiltà genovese non sia rimasta in disparte, come presumibilmente fecero altre nobiltà post-unificazione, ma abbia collaborato con l'élite borghese, condividendo una visione comune degli affari. Non è un caso se uno dei membri più influenti della nobiltà genovese a cavallo tra Otto e Novecento, Giacomo Filippo Durazzo Pallavicini, sostenesse una politica protezionistica, nazionalista ed espansionistica che combinava lo sviluppo industriale con il rafforzamento della marina militare, sotto l'autorità dello Stato. Nel suo discorso inaugurale del nuovo stabilimento siderurgico ILVA di Bagnoli, vicino a Napoli, affermò che:

Troppo denaro italiano è emigrato all'estero perché utopistiche teorie liberistiche possano far deviare la saggezza pratica dei nostri eminenti uomini politici dalla via che fu battuta finora per la siderurgia nazionale ... E qui è bene anche ricordare che l'industria del ferro è pure la base delle costruzioni navali ed è necessaria per rendere forte la nostra marina tanto da guerra che mercantile ... Come vedete, la nostra impresa è molto grande, e se per fondarla valsero l'impulso dato dal Governo e il coraggio di molti capitalisti occorre per completarla che non manchi l'appoggio continuo e costante delle autorità e del Governo <sup>100</sup>.

Questa visione era condivisa dai principali esponenti dell'alta borghesia industriale e finanziaria genovese e aveva ispirato la politica economica adottata dai governi della Sinistra storica, come sostenuto dalla storiografia più avveduta.

## FONTI

### GENOVA

#### ARCHIVIO DURAZZO GIUSTINIANI

##### Archivio Durazzo

- Mastro generale delle entrate ed uscite, 1809-1837.
- Azienda domestico-patrimoniale di Marcello, anno 1832.
- Cartella Durazzo, Documenti Genova 1841-1855.
- Libro di cassa Paolino II Sauli.

---

<sup>100</sup> TOLAINI 2019, p. 238.

ARCHIVIO DI STATO

- Fondo Balbi Piovera, n. 26, n. 32, Diario n. 238.

ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE

- Registri di contribuzione territoriali, 1820, 1840.
- Ruolo dei bronzini, anni 1837 e 1866.

GALLERIA NAZIONALE DI PALAZZO SPINOLA

Archivio Storico Spinola

- Armadio 6, scatola 16 G, Istruzioni per l'agente d'Ovada, 1848.
- Busta Documenti in cassaforte, Banca Nazionale conto azioni.
- 4/5, 13/470, documenti relativi all'accomandita Sebastiano Bocciardo.

BIBLIOGRAFIA

- Agricoltura come manifattura* 2004 = *Agricoltura come manifattura: istruzione agraria, professionalizzazione e sviluppo agricolo nell'Ottocento*, a cura di R. PAZZAGLI, G. BIAGIOLI, Firenze 2004.
- Anciennes et nouvelles aristocraties* 2007 = *Anciennes et nouvelles aristocraties. De 1880 à nos jours*, a cura di D. LANCIEN, M. DE SAINT MARTIN, Paris 2007.
- ASSERETO 1987 = G. ASSERETO, *De Ferrari, Raffaele Luigi, duca di Galliera*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, 33, Roma 1987, pp. 729-736.
- ASSERETO 1994 = G. ASSERETO, *Dall'antico regime all'Unità*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Liguria*, a cura di A. GIBELLI, P. RUGAFIORI, Torino 1994, pp.159-215.
- BANTI 1994 = A.M. BANTI, *Note sulla nobiltà nell'Italia dell'Ottocento*, in « Meridiana », 19 (1994), pp. 13-27.
- BECKETT 1988 = J. BECKETT, *The aristocratic contribution to economic development in nineteenth century England*, in *Les noblesses européennes* 1988, pp. 281-296.
- BIAGIOLI 2000 = G. BIAGIOLI, *Il modello del proprietario imprenditore nella Toscana dell'Ottocento: Bettino Ricasoli. Il patrimonio, le fattorie*, Firenze 2000 (L'officina dello storico, 6).
- BONELLI 1971 = F. BONELLI, *La crisi del 1907. Una tappa dello sviluppo industriale in Italia*, Torino 1971 (Fondazione Luigi Einaudi. Studi, 13).
- BRENNER, JANSSENS, YUN-CASALILLA 1998 = R. BRENNER, P. JANSSENS, B. YUN-CASALILLA, *Aristocracy, patrimonial management strategies and economic development: 1450-1800*, Siviglia 1998.
- BULFERETTI, COSTANTINI 1966 = L. BULFERETTI, C. COSTANTINI, *Industria e commercio in Liguria nell'età del Risorgimento (1700-1861)*, Milano 1966.
- CAIN, HOPKINS 2016 = P.J. CAIN, A.G. HOPKINS, *British Imperialism: 1688-2015*, London, 2016<sup>3</sup>.

- CALVINI 1963 = N. CALVINI, *Balbi Piovera, Giacomo*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, 5, Roma 1963, pp. 391-393.
- CANNADINE 1990 = D. CANNADINE, *The Decline and Fall of the British Aristocracy*, Yale 1990.
- CARDOZA 1999 = A. CARDOZA, *Patrizi in un mondo plebeo. La nobiltà piemontese nell'Italia liberale*, Roma 1999.
- CONCA MESSINA 2014 = S.A. CONCA MESSINA, *Nobiltà e affari. I Visconti di Modrone tra terra, industria e impieghi mobiliari (1836-1902)*, in *I Visconti di Modrone: nobiltà e modernità a Milano (secc. XIX-XX)*, a cura di G. FUMI, Milano 2014, pp. 93-130.
- CONSULTA ARALDICA 1910 = *Elenco ufficiale (definitivo) delle famiglie nobili e titolate della Liguria*, in « Bollettino Ufficiale della Consulta Araldica », VII/32 (1910).
- CONTE 1990 = L. CONTE, *La Banca Nazionale. Formazione e attività di una banca di emissione 1843-1861*, Napoli 1990.
- DA POZZO, FELLONI 1964 = M. DA POZZO, G. FELLONI, *La Borsa Valori di Genova nel secolo XIX*, Torino 1964.
- DEWALD 1996 = J. DEWALD, *La nobiltà europea in età moderna*, Torino 1996.
- DORIA 1963 = G. DORIA, *Una grande proprietà e i contadini di Montaldeo nel secolo XIX*, in « Movimento Operaio e Socialista », IX/1-3 (1963), pp. 33-64, 149-188.
- DORIA 1969 = G. DORIA, *Investimenti e sviluppo economico a Genova alla vigilia della Prima Guerra Mondiale, I, Le premesse (1815-1882)*, Milano 1969.
- DORIA 1973 = G. DORIA, *Investimenti e sviluppo economico a Genova alla vigilia della Prima Guerra Mondiale, II, (1883-1914)*, Milano 1973.
- DORIA 1991 = G. DORIA, *La strategia degli investimenti finanziari di Raffaele De Ferrari dal 1828 al 1876*, in *Duchi di Galliera 1991*, pp. 449-510.
- DORIA 2003 = M. DORIA, *La modernizzazione economica dell'Italia ottocentesca nella riflessione di Camillo Pallavicino Grimaldi (1811-1882)*, in *Economisti liguri dell'Ottocento. La dottrina economica nell'Ateneo genovese e in Liguria*. Atti del Convegno, a cura di P. MASSA PIERGIOVANNI, Genova 2003, pp. 77-103.
- Duchi di Galliera 1991* = *I Duchi di Galliera. Alta finanza, arte e filantropia tra Genova e l'Europa nell'Ottocento*, a cura di G. ASSERETO, G. DORIA, P. MASSA PIERGIOVANNI, L. SAGINATI, L. TAGLIAFERRO, Genova 1991.
- FELISINI 2004 = D. FELISINI, *Quel capitalista per ricchezza principalissimo: Alessandro Torlonia principe, banchiere, imprenditore nell'Ottocento romano*, Soveria Mannelli 2004.
- FELISINI 2022 = D. FELISINI, *Far from the passive property. An entrepreneurial landowner in the nineteenth century Papal State*, in « Business History », 64 (2022), pp. 226-238.
- FELLONI 1971 = G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*, Milano 1971.
- FOSSATI 1930 = A. FOSSATI, *Bilanci, tributi, redditi e valori negli Stati Sardi di Terraferma dalla Restaurazione all'avvento di Carlo Alberto*, in « Rivista Internazionale di Scienze Sociali e discipline ausiliarie », I (1930), pp. 310-339.
- GALLI 1992 = A.M. GALLI, *La formazione e lo sviluppo del sistema bancario in Europa e in Italia: letture scelte*, Milano 1992.

- GARRUCCIO 2002 = R. GARRUCCIO, *Minoranze in affari. La formazione di un banchiere: Otto Joel*. Soveria Mannelli 2002.
- « Gazzetta dell'Associazione agraria » (1843-1848).
- GIACCHERO 1970 = G. GIACCHERO, *La Cassa di Risparmio di Genova e Imperia*, Genova 1970.
- IFEL 2011 = IFEL, *1861-2011. L'Italia dei Comuni, 150 anni di Unità*, Roma 2011.
- JOCTEAU 1997 = G.C. JOCTEAU, *Nobili e nobiltà nell'Italia unita*, Roma-Bari 1997.
- JOCTEAU 1999 = G.C. JOCTEAU, *La nobiltà piemontese e le trasformazioni economiche e sociali*, in *Grande impresa e sviluppo italiano. Studi per i cento anni della Fiat*, a cura di C. ANNIBALDI, G. BERTA, Bologna 1999, pp. 67-133.
- KROLL 2005 = T. KROLL, *La rivolta del patriziato. Il liberalismo della nobiltà nella Toscana del Risorgimento*, Firenze 2005.
- Le conoscenze agrarie* 1990 = *Le conoscenze agrarie e la loro diffusione in Italia nell'Ottocento*, a cura di S. ZANINELLI, Torino 1990.
- Les noblesses européennes* 1988 = *Les noblesses européennes au XIX<sup>e</sup> siècle*. Actes du colloque, Rome, 21-23 novembre 1985, Roma 1988 (Collection de Ecole Française de Rome, 107).
- LIEVEN 1992 = D. LIEVEN, *The Aristocracy in Europe, 1815-1914*, London 1992.
- « Lunario genovese compilato dal signor Regona e soci » (1816-1898).
- MAFFI 2020 = L. MAFFI, *Private Bankers in the Italian 19<sup>th</sup> Century: The Parodi of Genoa in the National and International Context*, London 2020.
- MASSA 1991 = P. MASSA, *Eredità, acquisti e rendite: genesi e gestione del patrimonio dei Duchi di Galliera (1828-1888)*, in *Duchi di Galliera* 1991, pp. 390-448.
- MAYER 2010 = A. MAYER, *The persistence of the old regime: Europe to the Great War*, London-New York 2010.
- MORONI 1997 = A. MORONI, *Antica gente e subiti guadagni. Patrimoni aristocratici fiorentini nell'800*, Firenze 1997 (Biblioteca di storia toscana moderna e contemporanea. Studi e documenti, 44).
- Nobilities in Europe* 2015 = *Nobilities in Europe in the Twentieth Century. Reconversion Strategies, Memory Culture and Elite Formation*, a cura di Y. KUIPER, N. BIJLEVELD, J. DRONKERS, Leuven 2015.
- Nobility and Business in History* 2023 = *Nobility and Business in History. Investments, Innovation, Management and Networks*, a cura di S.A. CONCA MESSINA, T. ABE, London, 2023.
- OLCESE SPINGARDI 2020 = C. OLCESE SPINGARDI, *Un matrimonio da favola: le nozze di Tea Spinola e Carlo Raggio*, in *"Superba ognor di belle Imprese andrai". Scritti per Farida Simonetti*, a cura di A. GUERRINI, G. ZANELLI, Genova 2020, pp. 294-307.
- PIKETTY 2013 = T. PIKETTY, *Le capital au XXI<sup>e</sup> siècle*, Paris 2013.
- POLEGGI, CEVINI 1992 = E. POLEGGI, P. CEVINI, *Le città nella storia d'Italia. Genova*, Roma-Bari 1992.
- POLSI 1990 = A. POLSI, *Alle origini del capitalismo italiano: Stato, banche e banchieri dopo l'Unità*, Torino 1990.

- QUAINI 1972 = M. QUAINI, *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria. Note di geografia storica sulle strutture agrarie della Liguria medievale e moderna*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., 12/2 (1972), pp. 201-360.
- ROLLANDI 2012 = M.S. ROLLANDI, *Patrimoni e spese della nobiltà genovese nella Restaurazione*, in *Gio. Carlo Di Negro (1796-1857). Magnificenza, Mecenatismo, Munificenza*. Atti del Convegno di Studi, Genova 30 giugno 2010, a cura di S. VERDINO, Genova 2012, pp. 9-28 (Accademia Ligure di Scienze e Lettere, Collana di Studi e Ricerche, LIII).
- ROMANELLI 2007 = R. ROMANELLI, *Les noblesses dans la Constitution de l'Italie contemporaine, in Anciennes et nouvelles aristocraties. De 1880 à nos jours*, a cura di D. LANCIEN, M. DE SAINT MARTIN, Paris 2007, pp. 29-48.
- ROMEO 1977 = R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, II, 1842-1854, Roma-Bari 1977.
- RUGAFIORI 1994 = P. RUGAFIORI, *Ascesa e declino di un sistema imprenditoriale*, in *La Liguria. Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, a cura di A. GIBELLI, P. RUGAFIORI, Torino 1994, pp. 255-333.
- SAGINATI 1991 = L. SAGINATI, *I Duchi di Galliera tra Genova e Parigi: vita di due nobili cosmopoliti da un epistolario inedito*, in *Duchi di Galliera* 1991, pp. 11-279.
- SCATAMACCHIA 2008 = R. SCATAMACCHIA, *Azioni e azionisti. Il lungo Ottocento della Banca d'Italia*, Roma-Bari 2008.
- SCORZA 1924 = A.M.G. SCORZA, *Le famiglie nobili genovesi*, Genova, 1924.
- SERTORIO 1967 = C. SERTORIO, *Il patriziato genovese: discendenza degli ascritti al Libro d'oro nel 1797*, Genova 1967.
- THOMPSON 1988 = M. THOMPSON, *The Landed Aristocracy and Business Elites in Victorian Britain*, in *Les noblesses européennes* 1988, pp. 267-279.
- TOLAINI 2016 = R. TOLAINI, *Edilio Raggio*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, 86, Roma 2016, pp. 175-178.
- TOLAINI 2019 = R. TOLAINI, *La formazione di un banchiere. Per una biografia di Giacomo Filippo Durazzo Pallavicini (1848-1921)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., 59 (2019), pp. 167-249.
- TOLAINI 2022 = R. TOLAINI, *The Genoese nobility: Land, finance and business from restoration to the First World War*, in «Business History», 64 (2022), pp. 297-326.
- TONIZZI 1991 = M.E. TONIZZI, *Il porto di Genova e la donazione del Duca di Galliera*, in *Duchi di Galliera* 1991, pp. 721-726.
- TONIZZI 2010 = M.E. TONIZZI, *Borghesi a Genova nell'Ottocento. Associazionismo ricreativo e culturale dell'élite tra la Restaurazione e l'Unità*, in «Contemporanea», XIII (2010), pp. 609-632.
- TONIZZI 2013 = M.E. TONIZZI, *Genova nell'Ottocento: da Napoleone all'Unità 1805-1861*, Soveria Mannelli 2013.
- TONIZZI 2014 = M.E. TONIZZI, *Pallavicino Grimaldi, Giuseppe Camillo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 80, Roma 2014, pp. 559-561.
- URBACH 2007 = K. URBACH, *European Aristocracies and the Radical Right 1918-1939*, Oxford 2007.

VITALE 1933 = V. VITALE, *Informazioni di polizia sull'ambiente ligure (1814-1816)*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », 61 (1933), pp. 417-453.

WASSON 2006 = E. WASSON, *Aristocracy and the Modern World*, London 2006.

ZANINI 2012 = A. ZANINI, *Un secolo di turismo in Liguria. Dinamiche, percorsi, attori*, Milano 2012.

### *Sommario e parole significative - Abstract and keywords*

L'articolo analizza il ruolo della nobiltà nella modernizzazione di Genova, centro chiave dello sviluppo economico italiano. Dopo l'era napoleonica, durante la quale la città subì ingenti perdite finanziarie, l'aristocrazia riacquistò la capacità di accumulare capitale grazie ai redditi urbani e agrari. A partire dagli anni Cinquanta dell'Ottocento, molti nobili, in collaborazione con la classe media emergente, contribuirono al rinnovamento dell'economia della città. Il loro ruolo è stato significativo nella modernizzazione delle infrastrutture, delle banche e del credito, mentre è stato meno rilevante nell'industria, anche se l'interesse è cresciuto nel tempo.

**Parole chiave:** Nobiltà; Genova; imprenditorialità delle élite; impresa familiare; storia bancaria; gestione delle proprietà agricole; rendita immobiliare.

The article analyses the role of the nobility in modernisation of Genoa, a key centre of Italian economic development. After the Napoleonic era, during which the city incurred significant financial losses, the aristocracy regained the ability to accumulate capital. thanks to urban income and agrarian revenues. Since the 1850s, many nobles, in collaboration with the emerging middle class, have played a part in the renewal of the city's economy. Their contribution was significant in the modernization of infrastructure, bank and credit, while it was less relevant in industry, although the interest grew over time.

**Keywords:** Nobility; Genoa; Elite entrepreneurship; Family Business; Banking History; Agrarian property management.

ISBN - 979-12-81845-28-2 (a stampa)

ISBN - 979-12-81845-29-9 (digitale)

ISSN 2421-2741 (a stampa)

ISSN 2464-9767 (digitale)